

Non si può confondere la lotta contro il fondamentalismo con l'ostilità generalizzata verso il mondo islamico

Nelle crisi chi ha ruoli di responsabilità deve parlare con prudenza, pesando le parole e cercando di calmare gli animi

Segue dalla prima

Un futuro immediato che potrebbe essere di nuovi attentati terroristici ma anche di gravi errori compiuti dalle grandi potenze e di stragi di donne e di bambini incolpevoli proprio nella parte più povera e devastata del pianeta.

Di qui la necessità, soprattutto da parte di chi esercita ruoli di responsabilità, a livello nazionale come a quello internazionale, di parlare con prudenza, pesando le parole e cercando di calmare gli animi piuttosto che di incitare allo scontro e alla contrapposizione, in Oriente come in Occidente.

Una simile misura indispensabile non è stata affatto osservata dal presidente del Consiglio italiano Berlusconi il quale, rispondendo in Parlamento alle critiche che venivano dalle opposizioni ma anche da tutta la stampa straniera più autorevole (dall'americano «New York Times» all'inglese «Guardian» allo spagnolo «El País» e ancora all'americano «Washington Post» che è tornato ancora sull'argomento in risposta al secondo intervento del Cavaliere) ha insistito nelle affermazioni iniziali sulla superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica e si è lamentato di essere stato impiccato a una «parola», che peraltro proprio lui aveva tirato in ballo nelle sue prime dichiarazioni...

Disprezzo e dogmatismo niente affatto liberali

NICOLA TRANFAGLIA

Pazienza verrebbe da dire se quella che non è risultata una «gaffe» estemporanea del presidente ma proprio un modo di pensare legato all'idea ottocentesca del fardello dell'uomo bianco destinato (come scrivevano allora gli scrittori vicini al colonialismo occidentale) a portare la propria civiltà ai «selvaggi» che abitano i continenti nuovi da conquistare, Asia, Africa o America centro-meridionale, dipendesse dalla scarsa cultura del personaggio, dalla sua attitudine di occuparsi di affari piuttosto che di altro, insomma dalla sua vocazione di imprenditore della tv e di politico non di lungo corso piuttosto che di uomo di pensiero e di cultura. Il peggio, nell'attuale situazione italiana

caratterizzata da una sorta di dittatura mediatica di televisioni e di giornali tutti schierati a difesa dell'uomo di Arcore, è costituito da un gruppo di intellettuali che si richiamano un giorno sì e uno no alla tradizione liberale e che, in nome di questa tradizione, tacciano di ipocrisia o di filocomunismo tutti quelli che non accettano la gerarchia tra le civiltà, la «guerra santa» contro l'islamismo e avanzano dubbi - pur ribadendo la necessità di punire i colpevoli degli attentati - sulla possibilità di limitare l'attuale offensiva militare a un'operazione chirurgica di polizia internazionale.

Sul «Corriere della Sera» di ieri il solito Panebianco paventava che l'Europa possa finir per sostenere una politica di «appeasement» come quella che i conservatori inglesi di Chamberlain condussero negli anni Trenta verso la Germania di Hitler e il giorno prima Oriana Fallaci sullo stesso giornale aveva pubblicato una sorta di fremente manifesto contro chi osa invocare la pace in un momento come questo. E oggi gli fa eco lo ieratico Baget Bozzo sul «Giornale» evocando esplicitamente l'accordo di Monaco del 1938 con Hitler propiziato da Mussolini. Panebianco, come altri editorialisti vicini

al centro-destra, ha ricordato ancora una volta la tradizione liberale senza rendersi conto di quanto sia inattendibile e inappropriato da parte sua proprio il riferimento a quella corrente di pensiero. Chiunque, infatti, conosca gli scritti dei maggiori pensatori liberali da Locke a Montesquieu, da Stuart Mill a Tocqueville, sa bene che la difesa dell'autonomia morale dell'individuo, che è al centro del liberalismo, deriva da una concezione relativistica la quale riconosce sempre come positiva per tutta la società una pluralità di valori, l'importanza del dissenso, della discussione e della critica. Come ci si può richiamare ai liberali-

simo se delle civiltà umane si ha un'idea così dogmatica e assoluta, se si confonde la lotta contro il fondamentalismo islamico, come contro gli altri fondamentalismi, in quanto generatori di sette terroristiche con l'ostilità generalizzata contro il mondo islamico in quanto inferiore e non civilizzato a sufficienza? Il punto che colpisce negativamente di fronte a interventi come quelli di Oriana Fallaci o di Angelo Panebianco non è l'atto che sostengono l'operazione di polizia internazionale di cui parlano Bush e Berlusconi (dopo aver corretto, ricordiamolo, le affermazioni iniziali che proclamavano l'operazione bellica «giustizia infinita») ma il dogmatismo niente affatto liberale con cui espongono le proprie tesi, il disprezzo profondo e ricco di accuse nei confronti di chi non è d'accordo e continua ad avere qualche dubbio sulla possibilità effettiva dell'intervento chirurgico, con lo sterminio di Bin Laden e dei suoi seguaci senza massacrare allo stesso tempo una parte della popolazione civile afgana. Del resto come ricordava oggi Pier Luigi Battista sulla «Stampa» ci non si schiera al fianco delle truppe, americane o inglesi che siano, è da additare in ogni caso all'opinione pubblica nazionale come un nemico potenziale. Il tutto, naturalmente, in omaggio al principio liberale che sottolinea l'importanza della discussione e del dissenso...

Non capisco come si possa rimproverare al governo Berlusconi di aver promesso la riduzione delle tasse e non aver mantenuto la promessa. Il governo, infatti, a ben vedere, le tasse le sta riducendo eccome. Certo, non c'è una riduzione esplicita dell'Irpef (che nel programma polista avrebbe dovuto sostanzialmente fissazione - per tutti - dell'aliquota massima al 33%) o anche dell'Irpeg (di cui si favoleggiava una riduzione al 25%, come ha fatto la Germania) o la cancellazione dell'odiata Irap (dove trovare il gettito sostitutivo di 45.000 miliardi?). Ma la riduzione, sia pure solo per alcuni, c'è. Tanto che quelli che hanno gli occhiali giusti (ed una situazione poco trasparente) se ne sono già accorti e, con la discrezione dei bene educati, silenziosamente applaudono. Ma come avviene tutto questo? Il Governo ha appena varato un decreto-legge che si propone di far rientrare nel circuito dell'economia nazionale (in senso lato, quindi anche senza rientro materiale) i capitali che dall'economia italiana sono stati prodotti ma che, di fatto, si trovano all'estero in nero. Per raggiungere questo obiettivo - e in onore della real politik - si offre ai relativi titolari uno "scudo fiscale". Nulla di nuovo sotto al sole, visto che di condoni (fiscali, previdenziali ed edilizi) è costellata la storia italiana. Ma almeno si dica chiaramente di che cosa si discute. E questo è presto detto: ci sono degli italiani che possiedono - all'estero - ricchezze (cioè contanti, titoli, panfili e immobili) non dichiarate al fisco. Queste ricchezze ammonterebbero, secondo alcune stime, ad un milione di miliardi (pari al 40% del Pil). Lo "scudo fiscale" consentirebbe la regolarizzazione di queste ricchezze attraverso il pagamento, da parte dei relativi titolari, di un obolo del 2,5 per cento dell'importo dichiarato: i titolari delle ricchezze in questione, inoltre, resterebbero del tutto sconosciuti al fisco avendo, anzi, la garanzia del pieno anonimato. Questo, almeno, dispone il decreto. Ma come mai queste ricchezze si trovano all'estero? Non certo per caso, ma solo in virtù di comportamenti così riassumibili:

- (i) ricchezze accumulate legittimamente in Italia, dichiarate al fisco italiano, e portate all'estero, perlopiù in un non recentissimo passato, per sfuggire al rischio-paese (arrivano i comunisti) o al rischio-valuta (ahi liretta mia);
 - (ii) partecipazioni in società italiane vendute fittiziamente, e a basso prezzo, a fiduciari esteri (per sfuggire la tassa sul capital gain);
 - (iii) proventi di attività lecite (esercitate tanto in Italia che all'estero), mai denunciati, e percepiti all'estero proprio per sfuggire al fisco italiano;
 - (iv) proventi di attività illecite (truffe, riscatti da rapimenti, contrabbando), percepiti all'estero o anche in Italia, e messi a frutto all'estero perché lì si sono accumulati o li sono stati trasferiti per nasconderli meglio agli investigatori italiani.
- Certo, la real politik è sempre discutibile. Ma buon senso e ragionevolezza devono comunque prevalere, anche se vi sono cambiamenti elettorali da pagare. Innanzitutto un conto è offrire la sanatoria a chi ha evaso il fisco, un'altra è concedere il salvacondotto a chi ha estorto e riciclato (tant'è che le direttive UE lo impedirebbero). Il decreto tenta di separare

le sorti delle attività illecite (che resterebbero insanabili) dalle altre. Ma si sa: pecunia non olet (cioè il denaro non ha odore). Come si fa, allora, visto che si vuole garantire l'anonimato, a distinguere la provenienza (lecita o illecita) delle ricchezze da rimpatriare? E poi: perché dovrebbero essere regolarizzate le evasioni fiscali che hanno

potuto contare sul "non impiccarsi" di un paese estero (paradiso fiscale o altro che esso sia) e non anche quelle, forse più miserabili, commesse dal barbiere di Avellino, colpevole solo di non aver emesso lo scontrino fiscale ed aver intascato in nero il relativo corrispettivo? E che cosa vieta al grande evasore italiano, così imprudente da non avere portato soldi in nero

all'estero, di portarceli - oggi, con lo spallone - per conseguire almeno l'uguaglianza di trattamento col grande evasore, anch'esso italiano ma più internazionalizzato di lui, che i quattrini se li è sempre fatti dare all'estero? Che vi sia par condicio, se non fra i contribuenti italiani (che sarebbe chiedere troppo), almeno fra i nostrani evasori fiscali!

epoca, e così quelli del 1982 e del 1991 gestiti da Rino Formica, con la brillante consulenza del giovane Giulio Tremonti) furono ben più onerosi per chi ne voleva beneficiare. Insomma se real politik ha da essere che, almeno, lo sia per davvero. Il che vuol dire: chi vuole il salvacondotto paghi almeno gli interessi risparmiati sulle imposte evase. La logica del condono vuole, poi, che le violazioni di ieri siano sanate oggi attraverso una penitenza. Ma, al di là della sincerità del pentimento, sarebbe buona regola che chi vuole il perdono confessi il peccato con tanto di nome e cognome. Non a caso i condoni precedenti erano nominativi, non anonimi. Posto che l'anonimato è una garanzia per la riuscita - oggi - dell'operazione-rientro, chi garantisce che essa non si traduca, domani, in un incentivo a perseverare nell'errore? C'è, poi, un'ultima questione a dir poco incresciosa. Il condono fiscale non risponde alle aspettative di chi vuole regolarizzarsi se i suoi effetti non si estendono anche all'inapplicabilità delle sanzioni penali connesse all'evasione: il che vuol dire che accanto al condono (amministrativo-tributario) ci deve essere l'amnistia penale. Ma l'art. 79 della Costituzione prevede che l'amnistia debba essere votata da due terzi del Parlamento, maggioranza della quale il Polo, ahimè non dispone. Ecco allora che il brillante professor Tremonti tira fuori dal cilindro prima l'istituto della "estinzione del reato", poi quello della "non punibilità", nell'intesa che essa verrebbe disposta da una legge approvabile a maggioranza semplice anziché a quella di due terzi. Qui non si tratta di capire se esiste - e qual è - sul piano tecnico giuridico la differenza fra "estinzione del reato", causa di "non punibilità" ed "amnistia". Qui si tratta di osservare la Costituzione nella sua sostanza ovvero piegarla alle proprie bramosie. Chi vuole sostenere che il condono serve al Paese - per i capitali che fa rientrare e per il gettito che deriva dallo "scudo fiscale" - abbia il coraggio di farlo alla luce del sole: e si sottoponga al giudizio di un Parlamento non blindato sia sulla sua opportunità che sulla congruità del quantum richiesto per mettere una pietra sopra ai suoi peccati passati.

Meno tasse, davvero... Ma per chi?

TOMMASO DI TANNO

la foto del giorno



Due tecnici completano i rilievi sul castello di prua della galea veneziana del trecento riaffiorata recentemente.

Gli «altri» e l'amor di patria

Delia
Sono frastornata da questo improvviso risveglio dell'amor di patria da parte di molti italiani, stimolato dall'articolo di Oriana Fallaci, nei cui scritti fino ad ora non avevo percepito una tale arroganza e odio verso "altri". Se sono d'accordo sull'importanza della raggiunta libertà di quello che chiamiamo occidentale, non condivido alcune affermazioni, come quella su "le donne, di alcuni stati islamici, che accettano di non poter studiare, esprimere opinioni, smaltarsi le unghie, ecc.". Davvero sono loro ad accettarlo?; così come è differente l'arrivo in Italia dei gemmoni di profughi provenienti spesso da paesi in guerra, o da noi affamati in secoli di sfruttamento, rispetto all'italiano emigrante con la valigia di cartone che in America cercava un lavoro, una vita migliore, non un rifugio dalla disperazione della guerra. Che bello leggere di questo ritrovato senso unitario in Italia! Davvero! Ma l'unità dove comincia e dove finisce: scende sotto il Po o si ferma prima? È un'unità con "isole comprese"? Non potremo mai competere con il "patriottismo americano" fin quando sceglieremo i nostri governanti di turno in base alla migliore offerta che ci viene fatta: l'unità di un popolo che cos'è allora? L'illusione di

pagare meno tasse, essere più ricchi? Non è mai esistito in Italia un senso dello stato forte come quello americano, se non forse in momenti di estrema crisi e pericolo come quelli provocati dalle due recenti guerre. Mi piacerebbe sapere quanti di quelli che stanno insorgendo a favore dell'amor di patria abbiano votato per un governo che divide in nome della "ricchezza per tutti e devolution per Bossi". Io resto in attesa dell'elezione del presidente del consiglio, in sostituzione dell'attuale presidente e amministratore delegato dell'azienda Italia. Sarei onorata se questo mio sfogo di italiana qualunque venisse da voi letto e pubblicato.

Una manifestazione di piazza

Venanzio Ciampa
Se dovesse passare la nuova normativa sulle rogatorie credo che il centrosinistra avrebbe il dovere di convocare una manifestazione a carattere nazionale, per far sentire forte la voce di quanti non si riconoscono in questo governo e nelle sue scelte. PS. Il cav. Berlusconi fa delle dichiarazioni, consapevolmente insensate, sul mondo islamico per distrarre l'attenzione dei media e dei cittadini dalle infuocate discussioni parlamentari.

I Unità		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	PRESIDENTE	Andrea Manzella
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	AMMINISTRATORE DELEGATO	Alessandro Dalai
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	CONSIGLIERI	Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marcucci
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconta	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Stampa: Saba s.r.l. Via Caracci 26 - Milano Fascimile: Sile S.p.A. Via Sardi 87 - Padova Dugnano (MI) Sereni S.p.A. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spiccola (Rome) Distribuzione: A&D Mero Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	